

Antonio Festival

FULL TIME BLUES

Un diario-cronaca dagli anni '70

MAGMATA

Prefazione

1. Biografia di una generazione

Questo racconto descrive la vita di Andrea, un giovane libertario, tra gli anni Settanta e Ottanta, tentando, come l'autore stesso suggerisce, di trasmettere "gli umori" di quel periodo e restituire, attraverso la cifra biografica, un affresco delle "tante azioni/relazioni dirette che trasformarono man mano gli animi ed i rapporti sociali/personali di molti di noi". La storia si spinge, poi, oltre quel decennio 1968-1978 che vide la nascita, crescita e crisi del più grande movimento di contestazione del secondo Novecento, fino al declino di quell'esperienza che, in vari modi, dalla repressione poliziesca alle aggressioni fasciste, dal lottar-matismo militarista all'eroina, coinvolse e bruciò tante vite.

L'autore, ha scelto di raccontare quegli anni da un punto di vista il più possibile *immanente a ciò che Andrea era*, e al linguaggio che egli possedeva, quando le storie narrate si svolsero. Frasarario e lessico del "diario" riflettono questo intento. Ne deriva una scrittura prossima al parlato di una generazione, carica delle melodie dell'italiano di Napoli e dei tormentoni dello *slang freak*, in cui le parole restano, per quanto possibile, le prime venute in mente quando si cercava di fissare il ricordo, fermarne le immagini più vive, rivisitare passate emozioni. Questo linguaggio, allora così diffuso, carico di luoghi comuni ideologici e di segnali che invece rinviavano a problemi aperti e ineludibili, di gergo triviale e graffiante ironia, di illusioni e senso critico, l'autore ha scelto di mostrarlo com'era, lasciandolo prossimo allo stato in cui si presentava al momento della sua insorgenza. Le resistenze

che esso potrà suscitare nel lettore fanno, perciò, tutt'uno con le difficoltà che i *contenuti* del racconto sollevano, con la durezza, grandezza e decadenza di quell'esperienza generazionale al cui interno la vita narrata si svolge. Attraverso una vicenda personale, si racconta la parabola di una generazione, o di una parte consistente di essa, e gli esiti di un aspro scontro sociale che durò almeno un decennio, prima di rifluire, essere riassorbito, implodere.

Al racconto biografico si intersecano, non a caso, lungo tutto il testo, passaggi tratti dalla cronaca sociale e politica del periodo. Si tratta di una tecnica narrativa che, soprattutto dagli anni Sessanta in poi, è stata ampiamente sperimentata, con esiti diversi a seconda dei casi. Ne aveva dato testimonianza alta Uwe Johnson, nel monumentale romanzo *Jahrestage* (I giorni e gli anni), la cui complessa struttura interpolava ad eventi svoltisi tra gli anni trenta e cinquanta la descrizione del "presente newyorkese" della protagonista, nell'anno che va dal 21 agosto 1967 al 20 agosto 1968, ed una cronaca serrata dei fatti più rilevanti che accadevano, nello stesso arco di tempo, sulla scena mondiale. Era il periodo della "guerra dei sei giorni", che portò Israele ad annettersi Gerusalemme est, la Cisgiordania e Gaza, parte del Golan e del deserto del Sinai. Stava giungendo al suo culmine la guerra in Vietnam e, negli Usa, cresceva il movimento di opposizione. In varie città americane, era già esplosa la rivolta degli afro-americani. Poi venne il maggio 1968 e tutto quello che seguì. Questa irruzione, nella vita quotidiana di ognuno, di quanto accadeva in altri angoli di mondo, nel libro di Uwe Johnson, trovava eco fin dalle prime pagine: "Sul fronte israelo-giordano si spara di nuovo". "Ieri, nel corso dei combattimenti nella valle di Quason, sono caduti 54 americani e 160 vietnamiti [...] A Brooklyn, Brownswille, ieri notte i negri hanno di nuovo lanciato pietre, bottiglie e bombe molotov su poliziotti e pompieri"¹.

¹Uwe Johnson, *I giorni e gli anni*, vol. 1, trad. it. Feltrinelli, Milano, 2002, p. 68.

Senza costruire strutture così complesse, lontanissima dal raffinato cesello linguistico di un Johnson, e in fondo estraneo a pretese letterarie, il diario di Andrea è, a sua volta, scandito da una continua irruzione del sociale nel personale, del generale nel particolare. L'attenzione è rivolta, soprattutto, anche se non esclusivamente, allo scenario italiano: le sue note seguono le evoluzioni e involuzioni interne ai movimenti, i mutamenti delle loro forme espressive e organizzative, le terribili tappe dello stragismo di Stato, la tragica parabola, sempre più autoritaria e autoreferenziale, dei gruppi che scelsero la via della militarizzazione, dei rapimenti e del partito armato, divenendo specchio di quei poteri che pretendevano di sfidare.

2. Quattro punti dirimenti

L'intreccio non è senza frutto. Almeno quattro grandi questioni, di cui il movimento del decennio 1968-1978, nonostante le accese e interminabili discussioni, non seppe venire a capo, sono messe a fuoco in queste pagine. Si tratta di problemi la cui insufficiente comprensione contribuì non poco, a mio avviso, allo sfaldamento del movimento. Il primo riguardava il contegno da tenere nello *scontro, in parte inevitabile, con i militanti fascisti*. Il secondo concerneva *la critica delle gerarchie rosse, della forma partito, della rivoluzione intesa come "presa del palazzo"*. Strettamente connessi a quest'ultima, si diramavano altri due corni del dibattito: *la questione della felicità e della liberazione del singolo*, e *la critica del passaggio alla lotta armata*, quale si dette in Italia, negli anni Settanta.

La prima questione compare già nelle fasi iniziali del racconto; il protagonista inizia, giovanissimo, a farci i conti. Quella di incorrere nella violenza dei fascisti era, allora, per chiunque partecipasse alle attività dei movimenti, o anche solo ne avesse assunto l'estetica, un'eventualità concreta, quotidiana, che

a volte era necessario fronteggiare e rintuzzare, se non volevi semplicemente subirla. Gli episodi che Andrea riporta illustrano perfettamente questo clima: un quadro sociale teso, che induce a comportamenti speculari e contrapposti, la “caccia al rosso” - la “caccia al nero”. La militarizzazione della lotta, la violenza fisica come elemento programmatico e insieme valvola di sfogo delle frustrazioni individuali che sfociava, in qualche caso, tristemente, anche a sinistra, in accanimento sull’inerme: “A Roma l’ennesimo compagno è stato ammazzato dai fascisti. Come in uso, si scatena la caccia al camerata [...] due tizi; gente dei gruppi, [...] vogliono dare una lezione a qualche fascio, così per pareggiare un po’ i conti [...] A noi invece, la cosa non va per niente giù, non ci piace ripagare il nemico con la stessa moneta; ci sentiamo diversi, su un altro pianeta. Gli agguati, i pestaggi, non fanno per noi”.

Andrea e gli altri del *Gruppo Anarchico Louise Michel*, sorto a Napoli nel 1975, maturano, precocemente e controcorrente, in merito a questi temi, una riflessione sulle forme di *interiorizzazione e riproduzione del potere*, e dei suoi meccanismi, che si vanno manifestando nel movimento. L’attiva opposizione alla loro diffusione li porta a praticare, pienamente e generosamente, la solidarietà antifascista, ovunque sia necessario, ma anche a rifiutare la pratica antica di disumanizzare l’avversario per potersi liberare di ogni inibizione a colpirlo. Nello specifico: considerare il ventenne (o giù di lì) “fascista” che si ha di fronte come un essere irrimediabilmente e definitivamente volto al male, al punto che eliminarlo è cosa buona e giusta. “Il nostro (contesto anarchico) approccio all’antifascismo militante è ben diverso da quello in uso nel movimento. Lo slogan *uccidere un fascista non è reato*, adottato da una buona parte delle formazioni in campo, non ci attizza per niente”: ci si rendeva conto che andare a caccia di fascisti da pestare, o peggio, avrebbe reso i cacciatori del tutto simili ai cacciati. Ma anche che la maggior parte di quelli che, scalmanandosi, gridavano questi slogan era in fondo ben lontana

dal desiderare realmente di compiere omicidi, o altre brutalità del genere; desiderava invece solo poter vivere in modo più libero, meno condizionato, in una società che non avesse come suo fondamento, appunto, la sopraffazione del forte sul più debole. D'altra parte, non era questo il solo modo in cui l'autoritarismo, combattuto a parole e nelle intenzioni, si infiltrava nelle pratiche del movimento, neutralizzandone le spinte più profondamente rivoluzionarie.

Anche dei lacci stringenti della *forma partito*, del fiato sul collo delle *gerarchie rosse*, Andrea fa presto esperienza: nel suo quartiere, la punta più avanzata del dissenso verso la sinistra istituzionale sembra costituita da un gruppo M.-L. (marxista-leninista) di quelli più restii a farsi risucchiare nell'agone parlamentare. Andrea ha circa 16 anni quando, con un amico, si avvicina a questa formazione: "Tra i tanti *leader*, messia e capetti vari [...] sembra che abbiamo beccato i più austeri, seriosi e pesantoni", quelli che si considerano "i più puri tra tutti, i più fedeli alla linea". Andrea, l'amico, e la loro cerchia, saranno presto messi all'indice. L'esperienza lascerà emergere, al di là delle meschinità e contraddizioni personali di questo piccolo ceto dirigente extraparlamentare ("Il maschilismo, anche se modificato e rivestito, tra i profeti della rivoluzione sembra che sia ancora cosa allegra e concessa" ironizza Andrea), la sterilità della scelta di riprodurre, di fronte ad un contesto storico così profondamente mutato, tanti piccoli cloni del PCI delle origini, l'illusione di un ritorno alla purezza rivoluzionaria, ottenuta attraverso un'organizzazione rigida, autoritaria e settaria, la fragile speranza di una rivoluzione dietro l'angolo, tramontata la quale, scomparvero, nella maggioranza dei casi, anche i suddetti partiti. Dietro il verticismo e l'intolleranza di "capi e capetti", che l'autore dipinge in poche azzeccate pennellate, c'era la riproposizione di un'idea autoritaria di "rivoluzione" che già, tragicamente, non solo attraverso l'esperienza dello stalinismo, aveva dato prova di sé. Una logica della presa del potere che, affondando le sue radici

nella tradizione leninista, riproponeva in varie salse la dottrina della “dittatura del proletariato”, fissando come obiettivo primo quello di sostituirsi agli attuali detentori del potere, ai massimi vertici dell’apparato politico ed economico, ereditandone e gestendone, in nome del “proletariato”, le strutture senza intaccarne, o addirittura rafforzandone, la centralizzazione e il verticismo.

3. Vita e rivoluzione

Il tema ci riporta agli ultimi due punti, sopra accennati, ovvero a due modi diametralmente opposti di concepire la dimensione utopica e radicale, la prospettiva rivoluzionaria e la lotta al sistema: da un lato, la ricerca di un proprio individuale percorso di liberazione, di una riqualificazione delle esperienze e dei rapporti sociali su basi non gerarchiche, concepita come condizione indispensabile ad un vero processo rivoluzionario, dall’altro, la pretesa avanguardistica, l’opzione gerarchica, concorrenziale e dirigista, nonché la scelta sacrificale sul piano individuale, di quanti si orientarono verso una concezione guerrafondaia dello scontro di classe e verso la riproposizione di un partito comunista combattente; *in primis*, le Brigate Rosse. Due opzioni che si andarono scindendo e divaricando fino a dar luogo a mondi, socialmente ed ideologicamente, separati e in parte contrapposti ma che, in ultima istanza, finirono entrambe schiacciate e messe sotto scacco da pressioni interne ed esterne. In mezzo, ogni sorta e grado di possibile mediazione e mescolanza fra queste due tensioni. Nella seconda metà degli anni Settanta, specchio evidente di tali lacerazioni e contraddizioni, come il diario ben ricostruisce, fu il percorso di Autonomia Operaia, organizzazione scissa tra una componente neo-leninista, incline ad una rigida, quanto mimetica, struttura di partito, ed un’ala più movimentista e libertaria.

“Molti sogni individuali di libertà e felicità diventano patrimonio collettivo”: così, nella prima parte del libro, Andrea descrive l’esperienza che andava vivendo, a metà degli anni Settanta, nel giro di *freak*, “sballatoni” e libertari che aveva preso a frequentare. La “rivoluzione” vissuta come ricerca e costruzione di una dimensione sociale che non escluda, anzi promuova, la “felicità” del singolo, l’autoliberazione e l’espressione di ognuno. In questo concetto, si esprime forse la rivendicazione più radicale del movimento degli anni Sessanta-Settanta. Ad essa si opponevano, sul fronte interno, l’apparato rigidamente gerarchico e centralizzato dei partiti extraparlamentari, la dimensione sacrificale e moralistica nella quale essi avvolgevano i propri militanti, lo stalinismo in ultima analisi ancora imperante nelle idee e nei metodi. Sul fronte esterno, invece, la brutalizzazione del conflitto iniziata con la serie degli omicidi e delle stragi di Stato, e portata avanti da un blocco formato da apparati giudiziari e politici dello stato, servizi segreti italiani e stranieri, gruppi finanziari disposti ad investire nell’“anticomunismo”, terrorismo nero e mafie. Esso riuscì a inasprire lo scontro sociale, e a intorbidarne le acque con sistematiche infiltrazioni e provocazioni, spingendo, per contrasto ed emulazione, una parte del movimento verso quella militarizzazione della lotta che risulterà, in ultima analisi, parallela e convergente, nei risultati, con l’azione del PCI e dei sindacati confederali, tesa ad isolare e depotenziare il movimento. Dal sentore precoce di questo andazzo, derivò la critica del passaggio alla lotta armata, quale si stava realizzando in Italia, che alcuni ambienti libertari, cui Andrea si trovava prossimo, seppero già allora esprimere: “Il panorama clandestino è in espansione. Un nascere continuo di sigle che si accorpano, mutano si sciogliono, si interscambiano. Al momento, le aree più organizzate sono principalmente quella BR, ideologicamente blindata, gerarchica e di matrice ML ortodossa e quella di Prima Linea [...] Tra le formazioni minoritarie troviamo invece Azione Rivoluzionaria, organizzazione com-

battente autodefinitasi anarco-comunista. Nonostante il richiamo a radici comuni, a noi [...] comunque la *cosa* non ci esalta per niente; sentiamo i compagni distanti da noi, sia per le loro scelte totalizzanti nelle strategie e nei metodi di lotta, che per la loro propensione conscia o inconscia a farsi *specialisti della rivoluzione*". Alcune pagine più in là, siamo ormai al settembre 1980, Andrea annoterà: "Azione Rivoluzionaria si scioglie. L'indicazione ai militanti è quella di confluire in Prima Linea per formare il fronte comunista combattente. Quello che si pensava si è verificato: [...] *interessati solo al fine, sono rimasti di fatto condizionati dai mezzi utilizzati*".

Sfaldandosi, dal 1978 in poi, i movimenti, e venendo meno quella capacità di maturare esperienza soggettiva in quella collettiva, e viceversa, che era stata la loro forza, l'aspirazione alla felicità individuale venne interamente attratta nella sfera dei consumi: quello dell'eroina e di altre sostanze psicotrope, dei viaggi, della musica, della "cultura", dell'alimentazione alternativa, delle nuove tecnologie, finché, dall'inizio degli anni Ottanta, ogni differenza tra questi presunti consumi alternativi e quelli già orientati dal mercato si spense. La fuga in avanti dei lottarmatisti, d'altro canto, sfumata l'illusione di una rivoluzione prossima, persa ogni capacità di relazionarsi ai movimenti, dette inizio alla tragica stagione del pentitismo in cui si dissolse, lasciando penosi strascichi a tutt'oggi irrisolti.

4. L'abisso degli anni Ottanta

A un certo punto del racconto - si sta narrando il finire degli anni Settanta - sembra insinuarsi, improvviso e non dichiarato, nel protagonista, un cambiamento. Un mutamento brusco che, come a me è accaduto, può sottilmente inquietare il lettore, cui solo alcune pagine dopo verrà offerta una spiegazione, una ricostruzione del contesto in cui esso è maturato. Andrea, fino ad allora

“duro e puro”, intransigente verso ogni forma di compromesso con la tradizione, con il potere, con i costumi dominanti, critico verso l’uso delle droghe pesanti ed i rapporti con gli ambienti della mala organizzata, dei ‘compromessi’ incomincia invece a farli, dei cedimenti inizia a mostrarli. La lieve angoscia provata, di fronte a queste pagine, che segnano il passaggio tra due fasi tanto diverse di questo racconto di vita, vorrei provare, in chiusura di queste note introduttive, a contestualizzarla storicamente e biograficamente. Essa ha, probabilmente, le sue premesse in quanto c’è di parallelo nella mia storia e in quella di Andrea: stessa città, stessi anni, scuole superiori a due passi una dall’altra, entrambe prossime alla famigerata “Sezione Berta” del MSI, i cui noti picchiatori incombevano sulla zona. Stessi ambienti della sinistra extraparlamentare e analogo percorso di progressivo avvicinamento alle idee dell’anarchismo, alle cerchie più antiautoritarie del movimento. Piazze e *jam session*, pellegrinaggi ai concerti e vagabondaggi estivi, un’attenzione verso le più diverse tipologie di “marginali”, mossa da sincero bisogno di capire ma anche un po’ da ingenua idealizzazione. Il tentativo di coniugare impegno sociale e ricerca di una liberazione che partisse dal proprio quotidiano, che potesse investire tutto l’arco delle esperienze, senza ingabbiarsi nella politica di professione e nella scissione tra politico e personale. Forse, proprio per il fatto di aver condiviso questo percorso formativo, ho avvertito immediatamente, come lo squadernarsi di un ricordo doloroso, che cosa preannunciava e significava quel mutamento di atteggiamenti di Andrea: si stava entrando nell’abisso degli anni Ottanta. 1979: “Sembra che ognuno inizi a fare i propri conti; il futuro non è più così radioso, le soluzioni collettive sono solo ricordi lontani”. Il diario offre, con il suo stile sintetico, uno spaccato sociologico dei mutamenti che gli ambienti giovanili stavano allora vivendo. La produttività, gettata fuori dalla porta, rientrava da comignoli e finestre, la contestazione si faceva riassorbire nel cosiddetto “consumo alternativo”: “I ritrovi, i locali, stanno

spuntando come funghetti”, ormai “ci si intrattiene”. Gli anni Ottanta vengono annunciati in poche frasi amare e lapidarie che ne colgono a pieno il senso: “Ora c’è il *business*, la controcoltura ridotta a spettacolo asettico, ordinato”. “La condivisione, le aspirazioni verso una vita degna di essere vissuta, la critica del reale. Tutto dissolto”. E’ il momento in cui, in Italia, incominciano a circolare quintali di eroina. Inondando il mercato, facendo calare i prezzi, l’eroina sostituirà per molti l’innocuo consumo di hashish e marijuana, producendo una quantità impressionante di tossicodipendenti, e di vittime della tossicodipendenza, e deteriorando i rapporti sociali: “La roba, solo la roba. [...] I freak in linea di massima si sono trasformati in tossici; le relazioni tra le genti vanno sempre più a puttane”.

Dopo un’iniziale resistenza, Andrea ed i suoi più cari amici cadranno a pieno nella trappola, e vivranno l’inferno che essa dischiude. Alcuni non ne usciranno. Lui, dopo infiniti patimenti e conflitti con se stesso, ce la farà. Ad aiutarlo, e mi pare di scorgere in questo qualcosa di simbolico, una sia pur debole luce che può venirci per il futuro, paradossalmente, fu un’inedita sinergia tra la più tradizionale e la più antitradizionale delle piccole comunità di cui aveva fatto parte, in cui aveva maturato legami e affetti sinceri: la famiglia e il gruppo anarchico. Attraverso questi ritrovati legami, Andrea, piano piano, riscoprirà la voglia e la forza di sperimentare, per quanto possibile nell’attuale contesto, una socialità altra, un’attiva resistenza alla gerarchizzazione e mercificazione di tutti i rapporti cui induce la società statale e capitalistica.

La sia pur fievole luce cui accennavo, che emana da questo apparente paradosso, trova forse un principio di spiegazione nelle righe di apertura di un altro libro, che uscì e conobbe la sua massima diffusione proprio negli anni Settanta di cui il diario di Andrea racconta: *Anarchy in Action*, di Colin Ward. Per Ward, l’anarchia non è utopia di un uomo interamente nuovo, non va confusa con l’aspirazione spiritualistica a liberarsi di ogni limi-

te terreno, ad ottenere un umano angelicato e purificato. Essa è invece liberazione e cura di una capacità di organizzarsi in forme egualitarie e antiautoritarie che, almeno “come seme sotto la neve”, *esiste da sempre nella socialità umana, seppure sepolta e straziata* “sotto il peso dello Stato e della burocrazia, del capitalismo e dei suoi sprechi, del privilegio e delle sue ingiustizie, del nazionalismo e delle sue lealtà suicide, delle religioni e delle loro superstizioni e separazioni”¹.

Gli anni Settanta, pur con tutte le loro miopie ideologiche, furono una stagione di improvvisa e imprevista fioritura di questi semi di libertà, un tempo di risveglio e disgelo pieno di insetti colorati che andavano ad impollinare angoli fino ad allora apparentemente aridi e inerti della società. Reputo una fortuna l'esserne stato partecipe e mi auguro di incrociarne almeno un'altra ancora.

Marco Celentano

¹Colin Ward, *La pratica della libertà. Anarchia come organizzazione*, trad. it. Eléuthera, Milano, 1996, p. 11.

INDICE

Pag. 5	Intro
Pag. 7	Prefazione
Pag. 21	Full Time Blues
Pag. 371	Sigle
Pag. 373	Note
Pag. 387	Napoli Luglio 2015
Pag. 393	La Memoria dei Sensi
Pag. 395	Note
Pag. 397	I Testi
Pag. 402	Le Riviste
Pag. 403	Il Sound
Pag. 408	I Film
Pag. 411	Il Teatro

Questo racconto descrive la vita di Andrea, un giovane libertario, tra gli anni Settanta e Ottanta, tentando di trasmettere "gli umori" di quel periodo e di restituire, attraverso la cifra biografica, un affresco delle "tante azioni/relazioni dirette che trasformarono man mano gli animi ed i rapporti sociali/personali di molti di noi".

Un diario dei '70 libertari, quelli delle opportunità/possibilità, quelli che non intendevano sostituire poteri ma negarli in toto. Fino al riflusso, è il momento in cui, in Italia, incominciano a circolare quintali di eroina. "La roba, solo la roba. [...] I freaks in linea di massima si sono trasformati in tossici; le relazioni vanno sempre più a puttane...".

Frasario e lessico del "diario" riflettono questo intento.

Agli inizi dei '70 partono le prime inchieste e i primi servizi giornalistici sulle droghe e sul mondo giovanile; ci siano o meno, bisogna darne notizia per screditare-diffamare il movimento in ascesa. Gli anni passano. Nonostante la repressione poliziesca, le continue diffamazioni dei media verso il mondo dei capelloni, qualche golpista che continua ad affannarsi nel tentativo di equiparare l'Italia alla Grecia e qualche strage da attribuire ai soliti sovversivi... il movimento e la contestazione continuano a crescere. Che fare? Parte nei dettagli l'operazione BLUE-MOON.



ISBN9788890423727



MAGMATA

€ 15

9 788890 423727